



Rassegna stampa ragionata

Domenica 2 marzo 2025

1. **La telefonata di Giorgia Meloni a Trump e l'idea del tavolo Ue-Usa sotto l'ombrello Nato.**
2. **Il mondo stupefatto guarda alla demolizione di tutto ciò in cui crede, la differenza fra il vero e il falso in primo luogo.**
3. **Difesa comune: si parte con chi ci sta.**
4. **Eurobond, un mercato da 600 miliardi pronto a scattare con sicurezza e difesa.**
5. **È attesa per la settimana prossima alle Camere la legge delega sul nuovo nucleare. Il dibattito si prospetta lungo.**
6. **Il Pnrr italiano con il 43% dei traguardi raggiunti avanza veloce rispetto agli altri Paesi. Sfida aperta su lavoro, idrogeno e transizione 5.0.**
7. **Rapporto Fabi su risparmi e liquidità: in Italia i conti correnti superano i 1.360 miliardi.**
8. **Enti territoriali, rivolta per gli stipendi bassi: -20% rispetto ai ministeri.**
9. **Ecco i lavoratori che l'Italia attrae e quelli che non riesce a trattenere.**

Adriana Lagroscino – Meloni sente Donald: «Tavolo comune» – Corriere della sera

Difficile e sicuramente non comoda, la posizione di Giorgia Meloni a Londra. Ieri la premier **ha sentito al telefono il presidente Usa Donald Trump**, anche in vista dell'incontro che avrà oggi con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky: in programma, infatti, ci sono **il bilaterale con il primo ministro Keir Starmer**, annunciato da tempo per parlare anche di contrasto all'immigrazione irregolare, e poi il summit largo, 18 Paesi più i vertici di Ue e Nato, sull'Ucraina. E la premier intende scommettere sullo spazio stretto e alternativo che prova a occupare: **promuovere il tavolo comune con gli Stati Uniti**, magari, ipotizzano nel governo, sotto l'ombrello della Nato, «la cornice migliore» per fornire a Kiev le garanzie di sicurezza che Zelensky invoca. Questa sarà la sua proposta perché, come ha osservato nella sua nota di due giorni fa *«ogni divisione dell'Occidente ci rende tutti più deboli»*. Per perseguire l'obiettivo dell'unità, però, **serve «equilibrio», una parola d'ordine che Meloni ha trasferito nei colloqui** che ha avuto ieri con i due vicepremier. Equilibrio tra la **fedeltà alla linea della compattezza europea e l'ambizione di ritagliare per l'Italia un ruolo centrale** nel rapporto con gli Stati Uniti. Attraverso quella capacità, che Meloni si riconosce, di *«saper prendere»* Trump, ma anche convincendo Zelensky a ricucire. Un compito impegnativo sul fronte internazionale ma che si complica ulteriormente se su quello interno non si marcia uniti. Con Antonio Tajani, con il quale Meloni si è confrontata anche ieri, linea e strategia sono condivise. **Le sortite pro Trump, senza se e senza ma, di Matteo Salvini, invece, le creano delle difficoltà**. Ieri infatti la premier avrebbe nuovamente invitato il leghista ad ammorbidire toni e



frequenza delle dichiarazioni. La linea deve essere quella con cui Meloni ha tentato di rilanciare l'altra sera, alcune ore dopo la rottura tra Trump e Zelensky in diretta tv dalla Casa Bianca: «**Un immediato vertice tra Stati Uniti, Stati europei e alleati per parlare in modo franco di come intendiamo affrontare le grandi sfide di oggi, a partire dall'Ucraina**». La proposta sarà inevitabilmente sviluppata dalla premier al vertice di oggi: bisogna **tenere tutti allo stesso tavolo**, spiegava ieri ai suoi. Un disegno che i vertici come quello di Parigi il 17 febbraio, e questo sequel di Londra oggi, potrebbero non favorire se esacerbassero le contrapposizioni. Se **fare a meno degli Stati Uniti non si può**, il senso del suo ragionamento, irrigidire troppo la posizione non conviene. Qualcosa in chiaro sulla strada che deve imboccare l'Europa, la dice il viceministro degli Esteri, di Fratelli d'Italia, **Edmondo Cirielli**: «*Deve fare molta diplomazia per non perdere un alleato storico. Ci vogliono realismo e umiltà*». Una chiamata che suona rivolta anche a Zelensky: «*Bisogna essere in linea di principio d'accordo con l'Ucraina — continua Cirielli — ma neutrali nella polemica tra Trump e Zelensky*». In ogni caso, perché si possa realmente definire la strategia, occorre preparare la strada. **Meloni oggi ascolterà la prospettiva che offrirà al tavolo a Lancaster house, Starmer**. Secondo quel che filtra da Palazzo Chigi, ci si aspetta **più concretezza** rispetto a quanto emerso dal vertice di Parigi: per esempio una concreta pianificazione del sostegno militare all'Ucraina. Meloni certamente ribadirà le sue fortissime **perplexità circa l'ipotesi di un invio di truppe di peacekeeping europee**, lanciata da Emmanuel Macron e appoggiata dal Regno Unito. Per Palazzo Chigi configurerebbe uno scenario estremamente rischioso. **La cornice migliore per il governo italiano resta l'alleanza atlantica.**

~

Anna Foa – Il Vecchio Continente ultima democrazia – La Stampa

C'è un'immagine in cui **Trump e Putin** si danno la mano allungando smisuratamente le braccia nello spazio. Uno spazio che allude anche alla **nostra piccola Europa, stretta fra i due colossi**. Gli Stati Uniti e la Russia si sono infatti alleati contro l'Europa, la sua economia, la sua politica e i suoi valori. Venerdì il tycoon ha cacciato Zelensky dalla Casa Bianca insultandolo. Giorni fa aveva sostenuto, **rovesciando tutte le verità storiche, che l'Ucraina aveva attaccato la Russia**. Il mondo stupefatto guarda alla demolizione di tutto ciò in cui crede, la differenza fra il vero e il falso in primo luogo. In questa ultima incredibile vicenda, Trump ha anche, come è stato detto da Gabriele Segre su queste pagine, **demolito l'arte della diplomazia, una pratica inventata nel Rinascimento italiano che da secoli ha impedito l'uso esclusivo della forza brutta**. L'Europa reagisce e i prossimi, vicinissimi vertici europei si accingono a dare una risposta all'attacco degli Usa e a ridisegnare gli equilibri europei. L'ultima volta in cui questi equilibri sono stati integralmente ridisegnati è stato alla **Conferenza di Yalta, nel febbraio 1945**, ottant'anni fa. La guerra non era ancora finita e i leader delle potenze vincitrici si riunirono a Yalta in Crimea per decidere del futuro del continente. **Più di cinque anni di guerra lo avevano distrutto, era ridotto a un continente selvaggio**, percorso in tutti i sensi da centinaia di migliaia di profughi in cerca di una casa. **Stalin, Churchill, Roosevelt non avevano certo le stesse idee sul futuro dell'Europa**, ma gli accordi si fanno sui compromessi. Subito dopo scoppiò la guerra fredda, ma la spartizione dell'Europa fra Est e Ovest resse e superò anche la frattura determinata dal 1989 e dalla fine dell'Urss. Ma quarant'anni di comunismo avevano lasciato profonde conseguenze sull'Europa dell'Est, **come ci dice tuttora il richiamo implicito di Putin alla ricostituzione della vecchia Urss**, per non parlare dell'esito delle elezioni tedesche con **l'alta percentuale di neonazisti nell'ex Ddr**. Mentre in Occidente si costituiva una memoria della guerra e della Shoah che era volta anche ad **erigere barriere in Europa contro razzismi e antisemitismi**, all'Est, in particolare in Russia, la memoria del gulag non si



è mai elaborata, anche perché avversata dai governi anche dopo l'89. **Difficile quindi una ricostruzione unitaria dell'Europa e dei suoi valori democratici dopo il 1989.** Ora la Russia dello zar Putin ha stretto alleanza con il nuovo presidente degli Usa, in primis **contro l'Unione europea, accusata da Trump, in barba a qualsiasi dato storico, di essere stata costruita contro gli Usa.** In realtà, l'Europa è diventata il bersaglio di questa nuova alleanza tra Usa e Russia perché è ancora, nonostante tutto, un insieme di Stati caratterizzati dall'essere democrazie. Almeno in linea di principio, ma **i principi sono importanti perché segnano il confine fra il giusto e l'ingiusto.** Difendere l'Europa — anzi trasformarla in una forza attiva, innovativa, capace di agire e non solo di reagire agli attacchi — diventa quindi una sorta di nuova frontiera per tutti, **per i politici che nei prossimi giorni prenderanno decisioni importanti per tutti ma anche per tutti noi,** che da un crollo o anche solo da una paralisi dell'Europa vedremo nascere autoritarismi, dittature e lutti. Le generazioni che ci hanno preceduto hanno vissuto una guerra terribile e poi **la costruzione di un nuovo mondo che si voleva di pace,** con strumenti come il diritto internazionale, atti a rendere le guerre meno terribili. Ora tutto questo è in pericolo. **Il Manifesto di Ventotene,** immaginando l'Europa dal confino fascista, nell'anno più buio della guerra nazista, **ha portato nella nostra vecchia Europa speranza e futuro.** Riuscirà ora l'Europa a rinascere come una fenice dalle sue ceneri e diventare un'identità comune da salvaguardare e in cui identificarsi? **Arriverà il momento in cui, se qualcuno ci chiederà cosa siamo, risponderemo soltanto "europei"?** Continuiamo a sperarlo.

~

Piero S. Graglia – Difesa comune si parte da chi ci sta – Quotidiano Nazionale

Gli Stati Uniti fanno i bulli da una parte, vessando «*amici*» e «*avversari*»; **la Russia** fa la bulla dall'altra, cercando di recuperare le aree di influenza e dominio perse dopo il 1991; **la Cina,** silenziosa, assiste e forse è l'ultimo attore davvero interessato alla sicurezza collettiva. **E l'Unione europea?** Cresciuta sulla integrazione economica e la regolamentazione condivisa, assiste pure lei, con sgomento, alla crisi dei consueti punti di riferimento. In un mondo dominato dalla imprevedibilità degli attori principali, l'Europa - gigante economico e commerciale - non può concedersi il lusso di non affrontare il problema dei problemi: chi parla per lei? Non la difesa, quindi, quello è un problema reale ma derivato; **prima di tutto avere una voce sola.** Su questo piano l'UE è un nano politico, e anche il fiorire di discussioni sulla «*difesa europea*» sembra dimenticare che quel punto è stato più volte al centro del confronto tra gli europei, finendo poi archiviato come un problema «*premature*». Niente esercito europeo, quindi, solo la NATO. **Oggi, settanta anni dopo, suona la sveglia per una «difesa europea» che non può essere solo una chiamata alle armi** (e al riarmo): deve obbligatoriamente ragionare sul potere «civile» che dovrebbe controllare uno strumento militare europeo. È il problema cruciale all'interno dei sistemi democratici: **le Forze Armate devono rispondere a direttive politiche;** se queste non ci sono si creano solo nuovi problemi. Sarebbe bello svegliarsi domani non solo con le folli esternazioni di improvvisati decisori statunitensi, ma anche con una chiara posizione dei governi europei sulla **necessità di una politica estera comune che organizzi una difesa comune.** Non tutti i governi: **chi ci vuole stare cominci.** Una cessione di competenze chiara nei due ambiti finora cenerentola del processo di integrazione europea: governo europeo per la politica estera e la difesa europea. Il resto è flatus voci, il resto è arbitrio.



Maximilian Cellino – Eurobond, un mercato da 600 miliardi pronto a scattare con sicurezza e difesa – Il Sole 24 Ore

Un mercato da 600 miliardi di euro, destinato a sfondare il tetto del «trilione» già alla fine del prossimo anno, ma che **potrebbe continuare a crescere** per puntare verso dimensioni che forse nessuno poteva ipotizzare al momento della sua creazione. **I bond emessi dalla Commissione europea sono più che mai al centro dell'attenzione**, in una fase in cui i Paesi che fanno parte dell'Unione saranno necessariamente chiamati a sostenere un ammontare di spese sempre più rilevante per **poter coprire l'aumento dei costi legati ai capitoli su sicurezza e difesa, competitività**, ma anche transizione energetica. L'idea di **utilizzare in modo permanente questi strumenti di debito comune**, al momento destinati a finanziare i prestiti e le sovvenzioni del piano NextGeneration Eu (Ngeu) e le spese per la missione in Ucraina, è **una delle ipotesi che anima le ferventi discussioni fra i rappresentanti politici**. La sua realizzazione provocherebbe un'indubbia trasformazione del mercato di quelli che vengono **comunemente ribattezzati Eurobond**, non soltanto in termini puramente quantitativi. L'espansione sarebbe tuttavia sostenibile a detta degli esperti, e soprattutto **non appare destinata a creare contraccolpi sui titoli emessi dai singoli Stati**, che potrebbero addirittura uscire rafforzati dalla svolta. Sul piano strettamente tecnico, il dato certo è che **l'ammontare dei bond Ue al momento in circolazione viaggia al momento appunto attorno ai 600 miliardi** e che le emissioni a medio lungo termine previste dalla stessa commissione nel primo semestre dell'anno in corso aggiungeranno ulteriori 90 miliardi ai 138 collocati nell'intero 2024. Gli analisti finanziari ritengono che **la soglia dei mille miliardi possa quindi essere raggiunta entro la fine del 2026**, mentre gli sviluppi futuri sono legati in modo innegabile al nuovo **Quadro finanziario pluriennale per il periodo 2028-2034** che l'Unione si appresta a discutere già a partire seconda metà dei quest'anno. Il bilancio comunitario dovrà infatti tenere conto non soltanto del crescente fabbisogno di spesa per temi appena ricordati, ma anche **finanziare il rimborso entro il 2058** delle obbligazioni emesse per erogare i fondi Ngeu e gli interessi passivi a esse collegati. A causa dell'aumento dei tassi di interesse, questi ultimi sono in base alle valutazioni della Commissione già **superiori al budget inizialmente previsto** per un ammontare compreso fra i 17 e i 27 miliardi, e potrebbero secondo i calcoli dell'Ufficio studi di Intesa Sanpaolo **costringere la Ue a destinare fra il 13 e il 16% delle risorse totali** ai costi dello strumento temporaneo pensato per stimolare la ripresa, distogliendole quindi da altri programmi strutturali. Visti sotto questo aspetto, **gli ingenti stanziamenti che si profilano all'orizzonte per la difesa**, che le stime indicano nell'ordine dei 500 miliardi per i prossimi 10 anni e che da molte parti si starebbe valutando di **finanziare anche attraverso appositi titoli garantiti dalla Ue**, rischiano di rappresentare la classica mina vagante. Difficile che l'ambizioso **progetto di un bilancio comune** possa tuttavia diventare realtà in tempi brevissimi, proprio a causa **di numerosi ostacoli tecnici, giuridici e in particolare politici per la resistenza** di molti governi sia ad aumentare il proprio contributo alle spese, sia soprattutto a condividere il nuovo debito con gli altri Stati membri. **L'espansione del mercato degli Eurobond appare in ogni caso inevitabile**, anche per considerazioni puramente economiche. «*Questi strumenti - spiega Gian Marco Salcioli, strategist di Assiom Forex, l'associazione che riunisce gli operatori dei mercati finanziari - potrebbero essere sfruttati anche da molti dei singoli Stati che compongono l'Unione per le migliori condizioni di accesso che offrono rispetto alle emissioni di debito nazionale*». **I titoli targati Ue hanno in effetti di recente sovraperformato** il resto della pattuglia dei sovrani dell'Eurozona,



riducendo il loro particolare spread nei confronti del Bund tedesco attorno a 50 punti base sulla scadenza decennale e diventando quindi adesso **meno onerosi rispetto per esempio ai titoli di Stato della Francia, oltre che a quelli di Spagna, Portogallo, Grecia e Italia**, tanto per citare i Paesi principali. Né sembra per la verità profilarsi all'orizzonte un pericoloso sovraccollamento, in grado di compromettere a sua volta la stessa stabilità del mercato. *«L'elevato livello di liquidità presente al momento nei portafogli permette agli investitori di assorbire un quantitativo enorme di emissioni, come confermato anche dal successo delle numerose operazioni sindacate effettuate nei primi due mesi dell'anno»* aggiunge Salcioli, che proprio per questo motivo non teme possibili conseguenze per le stesse obbligazioni nazionali a causa della «concorrenza» dei nuovi titoli della Commissione. **Gli Eurobond potrebbero insomma mettere d'accordo tutti, con buona pace degli (euro)scettici a oltranza.**

~

Titta Ferraro – Il nucleare alle Camere già in settimana – Il Giornale

Dopo aver messo a terra il Decreto bollette, **il governo va avanti nelle interlocuzioni con Confindustria** sulle imprese energivore e confida che l'altro provvedimento uscito dal cdm di venerdì, ossia **la legge delega sul nucleare**, approdi alle Camere già la settimana prossima. Relativamente ai 3 miliardi stanziati per imprese e famiglie per calmierare gli effetti dei rincari, **il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin**, confida che non saranno necessari ulteriori interventi tampone sulle bollette. Molto dipenderà chiaramente dall'**evoluzione dei prezzi del gas in Europa**. *«Vediamo nei prossimi tre mesi - ha detto il ministro a margine del Forum di Bruno Vespa, in corso a Saturnia - ma ad oggi non si possono prevedere ulteriori interventi»*. *«Questo significherebbe che il Paese va avanti senza tamponamenti straordinari»*, ha aggiunto Pichetto che ha spiegato come l'intervento è stato reso necessario dall'esplosione del prezzo del gas a inizio anno a seguito dello stop dei flussi di gas. **Un qualcosa che non riguarda neanche l'Italia** che *«è completamente autonoma sotto l'aspetto quantitativo per il gas, ma certamente ne risente per il prezzo»*. L'ottimismo per i prossimi mesi è dettato dal fatto che gli indicatori e gli analisti danno una tendenza alla riduzione dei prezzi del gas con l'avvicinarsi dell'estate e questo si traduce in una riduzione del prezzo dell'energia complessivo per **un paese come l'Italia dove il prezzo è determinato dal gas**. Il governo intanto va avanti nelle interlocuzioni con Confindustria in primis per **individuare i meccanismi più efficaci per aiutare le imprese energivore**, con l'ultimo provvedimento che prevede **per i 4mila grandi energivori un rimborso della quota ets pari a oltre il 60%** di quanto hanno in carico. *«Uno sforzo importante. La valutazione è che ci sia equilibrio, poi tutti vorrebbero di più»*, ha precisato Pichetto Fratin. Intanto, ieri **un'analisi della Cgia ha acceso il faro sul salasso in capo alle microimprese**, che pagano l'energia elettrica il 164,7 per cento in più rispetto alle grandi imprese; **un fenomeno che non è solo italiano**: in Germania il differenziale è del 136,2%, in Spagna di quasi il 200% e in Francia del +242%. La Cgia punta il dito contro la riforma degli energivori, entrata in vigore nel 2018, che **prevede un costo agevolato dell'energia elettrica per le grandi industrie** riducendo notevolmente la voce "tasse e oneri", comportando un grave gap a svantaggio delle altre categorie di imprese escluse dalle agevolazioni (in parte **ridotto dai correttivi introdotti dal Governo Draghi**). Contestualmente l'esecutivo tiene il piede sull'acceleratore nella strategia volta al ritorno al nucleare. **Settimana prossima la legge delega sul nucleare è attesa approdare alle Camere**. Il dibattito si prospetta lungo, ma il governo confida di arrivare a un'approvazione in autunno. Da lì serviranno 12 mesi per avere i decreti legislativi. Pichetto Fratin ha ribadito ieri la forte convinzione che **entro il 2030 l'Italia avrà il nucleare** e si farà trovare pronta anche a livello



di competenze nonostante un lungo vuoto durato quarant'anni. *“Le condizioni ci sono, dopo la Francia siamo il paese meglio piazzato e le aziende italiane gestiscono importanti commesse verso l'estero”.*

~

Nicoletta Picchio – Pnrr: sfida aperta su lavoro, idrogeno e transizione 5.0- Il Sole 24 Ore

Il Piano di ripresa e resilienza italiano sta avanzando con una velocità di implementazione superiore agli altri Paesi. L'Italia ha raggiunto il 43% dei traguardi e obiettivi concordati con la Commissione europea contro il 28% medio dei Paesi che abbiano un piano che valga almeno 3 miliardi. Inoltre **ha ricevuto il 63% delle risorse**, ben sopra la media europea che è del 48 per cento. **L'Italia ha raggiunto i traguardi e gli obiettivi prefissati:** la Commissione Ue ha approvato una valutazione preliminare sul conseguimento positivo dei 39 obiettivi connessi al pagamento della **sesta rata da 8,7 miliardi avvenuto il 23 dicembre**, mentre il 30 dicembre è stata presentata la richiesta di pagamento della **settima rata per 18,3 miliardi**. A fine dicembre 2024 risultavano utilizzati 59 miliardi dall'inizio del Pnrr: **Confindustria ha messo a punto uno studio per analizzare sia i successi sia le eventuali criticità** nel percorso di spesa, fornendo un quadro puntuale della progressione del piano. Tenendo anche conto che da qui al giugno 2026, data in cui il Pnrr dovrebbe concludersi, **sono pianificate spese per 57,1 e 49,5 miliardi**, *«importi decisamente consistenti»*. L'analisi è stata effettuata attraverso i dati Regis e di ItaliaDomani (anche se da inizio novembre è possibile l'accesso solo a questi ultimi), nonostante i possibili margini di scostamento per il Csc è comunque possibile **effettuare un approfondimento su come sono stati utilizzati i 58,6 miliardi finora spesi**, nell'attesa che vengano rilasciati nuovi dati da parte del governo. Dove si è speso? Considerando solo le prime 20 misure del Pnrr per importo speso, **il livello di spesa appare in media piuttosto elevato:** 43,8 miliardi (rilevato al 31 ottobre scorso), pari al 94% dei 46,5 miliardi pianificati nel periodo 2020-2024. Invece le altre misure, la cui spesa complessiva finora è stata di 14,8 miliardi, mostrano una percentuale media di spesa decisamente più bassa, pari al 36% dei 41,1 miliardi di euro previsti. **A livello di singole misure le risorse hanno riguardato principalmente tre aree:** i crediti di imposta (Ecobonus, Sismabonus e Transizione 4.0); gli investimenti ferroviari, (alta velocità e collegamenti regionali) e gli **investimenti in edilizia scolastica** (scuole, asili, mense, palestre). È evidente, sottolinea l'analisi del Centro studi, come **metà della spesa sia imputabile a misure automatiche** (26,7 miliardi, il 46%) e un'altra parte a investimenti già in essere all'avvio del Piano, ovvero quelli per **tratte ferroviarie ad alta velocità** (6,1 miliardi, il 10%). Quali sono invece **le voci con i potenziali ritardi di spesa?** Vengono considerate critiche quelle misure caratterizzate da una spesa prevista superiore ai 500 milioni e da bassi livelli di spesa compresi tra lo 0 e il 25% tra il 25% e il 50 per cento. In base a questa valutazione emerge che su 16,3 miliardi ne sono stati spesi complessivamente solo 103 (i118%). Tra le misure meno performanti, con un livello di spesa inferiore al 25%, **ci sono le politiche attive del lavoro**, gli investimenti in **Tecnologie zero emissioni** nette, tra cui l'idrogeno, e i **Contratti di filiera agricoltura**. Per la prima misura era prevista una spesa di 2,6 miliardi entro il 2024, ma al 31 ottobre sono stati spesi solo 182 milioni, il 7%, risultando in forte ritardo; per le altre sono previsti circa 2 miliardi ciascuna, ma al 31 ottobre non risultata alcuna spesa effettuata C'è palla questione di Transizione 5.0 su cui il tempo per recuperare ormai è finito. Tra le misure con livello di spesa tra il 25 e il 50% compaiono **il piano asili nido, gli investimenti in progetti**



di rigenerazione urbana e lotta al disagio sociale, i partenariati estesi a università, centri di ricerca, imprese e finanziamento a progetti di ricerca di base. Alcuni ritardi possono essere recuperati nel biennio 2025-2026, in caso di importi elevati certe misure potrebbero diventare più difficili da completare. È ormai probabile, sottolinea il Csc, che ci siano dei ritardi.

Sandra Riccio – Su risparmi e liquidità. In Italia i conti correnti superano i 1.360 miliardi - La Stampa

Torna a salire la liquidità sui conti correnti degli italiani. Non succedeva da due anni, arco di tempo in cui i risparmi sui depositi erano calati. E' quanto rivela **un'analisi Fabi**, la federazione autonoma bancari italiani che ha elaborato le statistiche di Bankitalia. Nel 2024 il saldo complessivo dei salvadanai di famiglie e imprese ha **registrato un incremento di 19,8 miliardi, attestandosi a 1.363 miliardi.** Un dato che segna un'inversione di tendenza rispetto al biennio precedente, durante il quale l'erosione della liquidità era stata determinata dal forte rialzo dell'inflazione e dal conseguente aumento del costo della **vita. L'aumento della liquidità sui conti correnti è un «segnale positivo, che conferma come le famiglie stiano gradualmente ricostituendo i propri risparmi dopo due anni difficili segnati dall'inflazione e dall'aumento del costo della vita»**, afferma **Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fabi.** Resta il fatto che il tasso d'interesse sui conti correnti tradizionale rimane al lumicino e vicino allo zero. **Le famiglie non guadagnano niente dai soldi parcheggiati in banca.** Di più pagano i conti deposito, salvadanai proposti dalle stesse banche che prevedono una operatività limitata ma che permettono di far fruttare i risparmi. A seconda della formula, a durata prestabilita o libera, si arriva a tassi d'interesse superiori al 2,5% lordo. Sono molte le famiglie che hanno scelto questa strada. L'analisi Fabi mostra infatti un incremento complessivo dei depositi, **con una crescita come detto dell'1,5% per i conti correnti** e un aumento che invece è più marcato nei depositi a durata prestabilita e che è quasi doppio (+ 2,7%). *«Ne emerge una maggiore propensione delle famiglie e delle imprese a «parcheggiare» i propri capitali in strumenti con rendimenti più elevati rispetto ai conti correnti, ma senza rinunciare completamente alla sicurezza della liquidità»* dice Fabi. Sulla **voglia delle famiglie di più rendimento senza rinunciare però alla sicurezza** punta anche il Tesoro con la famiglia dei **Btp Valore**, i titoli di Stato pensati per i piccoli risparmiatori che hanno l'obiettivo di aumentare la quota di debito italiano in mano alle famiglie e aumentare così la stabilità dei bond sui mercati finanziari. Una conferma di questo interesse arriva dall'andamento del **Btp Più**, il titolo arrivato a inizio febbraio sul mercato. In una settimana ha raccolto 14,9 miliardi di euro di risparmi con un taglio medio di 33mila euro (tasso del 2,85% lordo per i primi quattro anni e al 3,70% per i successivi quattro). **Gli italiani avevano smesso di mettere da parte i soldi.** Guardando nel dettaglio i numeri dell'analisi Fabi, nel biennio 2021-2023, **le famiglie e imprese hanno progressivamente eroso le proprie riserve** per far fronte al caro-prezzi, con una riduzione della liquidità disponibile sui depositi bancari di 136,3 miliardi, rispetto al picco di 1.480 miliardi registrato nel 2021. **Adesso è arrivato il cambio di passo** ma nonostante l'aumento della liquidità negli ultimi dodici mesi, **i livelli attuali restano comunque inferiori a quelli del 2021**, con un divario ancora pari a 116,5 miliardi. Ai clienti va *«riconosciuta una remunerazione più equa, allineata all'andamento dei tassi di interesse»* dice Sileoni. Intanto il taglio dei tassi d'interesse deciso dalla Bce ha fatto ripartire i mutui: negli ultimi sette mesi del 2024 i prestiti per la casa sono aumentati di 5,3 miliardi di euro, in crescita dell'1,3% dai 420,8 miliardi di maggio ai 426,1 miliardi di dicembre. **L'effetto della politica monetaria della Banca centrale europea**, misurato da fine 2021, però, **si è tradotto in una contrazione complessiva del credito.** A soffrire di più sono state soprattutto le imprese, con i prestiti scesi



di 64,2 miliardi. **Pesante anche la riduzione del credito ai privati** che ha visto una contrazione di 60 miliardi.

Gianni Trovati – Enti territoriali, rivolta per gli stipendi bassi: -20% rispetto ai ministeri – Il Sole 24 Ore

Il confronto con ministeri e agenzie fiscali ormai è impietoso. E inquadra i 400mila dipendenti di Regioni ordinarie, Comuni, Province e Città metropolitane come il ramo cadetto dell'amministrazione, **una sorta di serie B dell'impiego pubblico.** Lo fa, per di più, con l'unità di misura più diretta, quella dello stipendio: che negli enti territoriali viaggia ora in media intorno al 20% sotto i livelli raggiunti nella Pa centrale. Nasce da qui la rivolta degli amministratori, che hanno scritto ai ministri dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, della Pa **Paolo Zangrillo** e degli Affari regionali **Roberto Calderoli** per **chiedere a chiare lettere di invertire la rotta.** Ad accendere le polemiche è stata l'ultima versione del **decreto sulla Pa**, approvato dieci giorni fa in Consiglio dei ministri ma ancora in attesa della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, che dedica 190 milioni all'anno all'obiettivo di allineare le retribuzioni dei ministeri e quelle, più ricche, delle agenzie fiscali, ma **non si occupa degli enti territoriali.** Il fondo genera **«un'ulteriore disparità di trattamento»**, ha scritto nella lettera inviata al Governo il **presidente della conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga**, *«nei confronti del personale che opera in Regioni, Province autonome e sanità, con conseguente aumento del gap di competitività»* di questi settori. Il *«livello retributivo complessivo minore - hanno sottolineato in una lettera congiunta i presidenti dell'Anci, Gaetano Manfredi, e dell'Upi, Pasquale Gandolfi, si registra «a fronte di maggiori responsabilità ed incombenze»*, aggravando *«la principale causa della ridotta capacità attrattiva»* degli enti locali. Fedriga è un esponente di primo piano della Lega, Manfredi e Gandolfi sono del Pd, ma come capita spesso negli enti territoriali l'evidenza della realtà taglia i confmi dell'appartenenza politica. Anche perché, tradotto dal linguaggio istituzionale, l'allarme suona ancora più chiaro: se nei nostri uffici la pressione dei cittadini è maggiore e gli stipendi sono minori, è la sintesi, **chi può scappa verso un ministero, un'agenzia fiscale o un posto di lavoro privato, e i nostri organici continuano a perdere peso** mentre gli impegni ordinari e quelli straordinari del Pnrr premono sempre di più. Oltre che evidente, **il problema è confermato dai numeri.** Nel 2022, secondo le tabelle dell'Aran, lo stipendio medio reale di un dipendente locale privo dei galloni dirigenziali si fermava a 31.607 euro lordi all'anno, cioè il 18,9% in meno rispetto alle cifre in gioco nelle amministrazioni centrali (-10,4% rispetto ai ministeri, -26,1% rispetto alle agenzie fiscali). **Nel frattempo, però, la situazione è cambiata. A senso unico.** Perché, a differenza dei loro colleghi di ministeri e agenzie fiscali, **i dipendenti di Regioni ed enti locali non hanno visto il rinnovo del contratto 2022/24**, e (come la sanità) difficilmente lo vedranno a breve perché Cgil e Uil, contrarie alla firma, hanno da sole la maggioranza nel comparto; non hanno ricevuto il doppio incremento dell'indennità ministeriale (l'ultimo è finito in Gazzetta Ufficiale il 7 febbraio scorso) perché negli enti locali l'indennità ministeriale ovviamente non c'è. E non avranno la nuova spinta offerta dal decreto Pa, perché nel loro caso il limite che impedisce ai fondi per i contratti integrativi di superare i livelli del 2016, introdotto nove anni fa in via provvisoria e poi pietrificato come spesso capita in Italia, è sacro e indiscutibile. Risultato: oggi **lo spread stipendiale fra il centro e la periferia dell'amministrazione viaggia sopra il 20%** (15-16% nel confronto con i ministeri, circa il 30% con le agenzie), e **promette di crescere ancora** con l'*«allineamento»* deriso nel decreto Pa: moltiplicando le rinunce e le mobilità di chi, potendo, sceglie di abbandonare la serie B per trasferirsi in altri settori.



Franco Ferrazza - Ecco i lavoratori che l'Italia attrae e quelli che non riesce a trattenere – Il Sussidiario.net

Sempre più spesso, nella nostra cerchia **di amici, colleghi o familiari**, conosciamo qualcuno che ha deciso di **trasferirsi all'estero** per lavoro o studio. Allo stesso tempo, **il nostro quotidiano è arricchito dalla presenza di colleghi e collaboratori di origine straniera** che contribuiscono al tessuto economico e sociale del Paese. La mobilità internazionale è ormai parte della nostra realtà, con l'Unione europea che facilita gli spostamenti attraverso la moneta unica, il riconoscimento delle qualifiche professionali e programmi di cooperazione come Erasmus+. Ma quali sono le reali dimensioni dei flussi migratori che interessano l'Italia? **Chi arriva nel nostro Paese per lavorare e chi, invece, sceglie di partire?** Quali legami si mantengono con il Paese d'origine in un'epoca in cui la comunicazione e le reti professionali sono sempre più interattive? In questo articolo analizzeremo i numeri e le tendenze della migrazione lavorativa, evidenziando anche i flussi di rientro e le nuove dinamiche di interazione tra chi si sposta e la propria terra d'origine. **L'Unione europea ha trasformato la mobilità del lavoro in una dinamica sempre più fluida.** Spostarsi da un Paese all'altro per lavorare non richiede più lunghi iter burocratici: il riconoscimento dei titoli di studio e un mercato del lavoro sempre più interconnesso permettono a milioni di persone di costruire il proprio percorso professionale senza vincoli geografici. **Secondo Eurostat (dati 2023), circa 17 milioni di cittadini Ue risiedono in uno Stato membro diverso** da quello di nascita. I flussi tra i Paesi Ue sono più dinamici rispetto a quelli con Paesi extra-Ue, grazie alla libertà di movimento. Programmi come Erasmus+, che inizialmente si concentravano sulla mobilità studentesca, oggi offrono opportunità anche per tirocini e inserimenti lavorativi. L'Italia si colloca in questa realtà come punto di arrivo per molti lavoratori stranieri e, allo stesso tempo, come Paese di partenza per numerosi italiani. **L'Italia continua ad attrarre diverse categorie di lavoratori migranti, sia comunitari che extracomunitari**, grazie alla richiesta di manodopera in settori chiave dell'economia: **agricoltura**, soprattutto nel Centro-Sud; **edilizia**, con una forte presenza di lavoratori dall'Est Europa e dal Nord Africa; servizi alla persona, dove prevalgono lavoratrici provenienti dall'Europa dell'Est e dall'America Latina; **industria e logistica**, con un incremento di lavoratori provenienti da Asia e Africa; **sanità**, con un'affluenza di medici e infermieri da Spagna, Albania e Romania. Alcuni dati: 5,2 milioni di stranieri risiedono stabilmente in Italia (Istat, 2023); il 60% degli immigrati lavora in settori con elevata richiesta di manodopera (ministero del Lavoro, 2023); più del 12% delle imprese italiane è gestito da imprenditori stranieri (Unioncamere, 2023). Molti di questi lavoratori mantengono forti legami con il Paese d'origine, inviando rimesse economiche e costruendo reti professionali transnazionali. **Se l'Italia accoglie lavoratori stranieri, tanti italiani scelgono l'estero** per cercare condizioni di lavoro più vantaggiose. Questo fenomeno riguarda sia **giovani laureati** che professionisti con esperienza. Essi vanno principalmente: in Germania e Regno Unito, se ingegneri, ricercatori e specialisti tecnologici; in Francia e Spagna, con una forte presenza nel settore culturale e artistico; in Svizzera, se specialisti nel settore sanitario e finanziario; negli Usa, in Canada e Australia, quando imprenditori e lavoratori della ricerca. Alcuni dati: 5,8 milioni di italiani iscritti all'Anagrafe italiani residenti all'estero (ministero degli Affari esteri, 2023); la fascia più mobile è quella tra i 25 e i 40 anni (Istat, 2023); gli stipendi nei Paesi di destinazione possono essere fino al 50% più alti rispetto all'Italia (Eurostat, 2023). **La tecnologia ha reso più semplice mantenere legami con l'Italia:** molti italiani all'estero collaborano con aziende italiane o lavorano da remoto senza perdere il contatto con il Paese d'origine. Negli ultimi anni, alcuni italiani hanno scelto di rientrare, attratti da nuove opportunità o incentivi economici. In



particolare: incentivi per il rientro dei cervelli (per esempio, sgravi fiscali per chi torna a lavorare in Italia); connessione con il mercato del lavoro globale, che consente di operare dall'Italia pur collaborando con aziende estere; desiderio di rientrare per motivi familiari senza rinunciare alla carriera. **Oggi la mobilità del lavoro è un fenomeno fluido e interattivo:** chi parte non si stacca completamente dal proprio Paese e chi arriva mantiene legami con la propria terra d'origine. L'Italia e l'Europa devono però guardare avanti: la mobilità lavorativa non deve essere vista in una logica di competizione con economie emergenti come Cina e India, ma come un'opportunità di costruzione comune. Per essere competitiva, l'Ue deve rafforzare questa contaminazione, incentivando ulteriormente la libera circolazione, **il riconoscimento delle competenze** e la collaborazione transnazionale. In un mondo sempre più interconnesso, la mobilità del lavoro non è solo una necessità, ma un'opportunità per **costruire un mercato europeo del lavoro dinamico e resiliente.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it